

Evangelo secondo Matteo

Conversazioni bibliche di don Claudio Doglio

Sommario

| | |
|---|----------|
| 9. VERSO LA FINE | 2 |
| Lo scontro diretto con Israele (Mt 19-22)..... | 2 |
| Gli operai per la vigna | 2 |
| La “cecità” dei discepoli..... | 4 |
| L’ingresso in Gerusalemme..... | 5 |
| Una religione infruttuosa..... | 5 |
| La vigna e i coloni omicidi..... | 6 |
| Obbedienza (a parole) e rifiuto (di fatto)..... | 8 |
| Invitati molti ... eletti pochi | 9 |
| Discorso escatologico (Mt 23-25)..... | 14 |
| Dalle benedizioni... ai guai | 14 |
| Il lamento su Gerusalemme | 16 |
| Il compimento della missione di salvezza di Gesù..... | 17 |
| La grande tribolazione..... | 20 |
| Incertezza sul giorno e sull’ora | 22 |
| Stupidità e prudenza | 23 |
| I talenti: il deposito della fede | 25 |
| Il grande peccato: l’omissione..... | 26 |

Questo corso è stato tenuto nell’ambito della scuola diocesana di Teologia,
nei mesi di ottobre-dicembre 2004:

Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il seguente testo dalla registrazione

9. VERSO LA FINE

Lo scontro diretto con Israele (Mt 19-22)

19,¹Terminati questi discorsi, Gesù partì dalla Galilea e andò nel territorio della Giudea, al di là del Giordano.

All'inizio del capitolo 19 ritroviamo ancora una volta quel ripetuto versetto che segna la fine dei discorsi e dà inizio ad una nuova sezione narrativa che contiene molto materiale relativo al viaggio di Gesù verso Gerusalemme, l'ingresso nella città santa e poi il ministero dentro Gerusalemme.

Al capitolo 23 troveremo l'ultimo grande e drammatico discorso, il discorso escatologico. I capitoli 19- 20- 21- 22 contengono quindi gli episodi di questa ultima fase della missione terrena di Gesù.

Elementi caratteristici di Matteo in questa sezione sono le parabole – alcune parabole importanti che gli sono proprie – mentre molto altro materiale è comune anche a Marco e a Luca. Mi soffermerò allora in modo particolare sulle parabole proprie di Matteo riassumendo per brevi cenni la trama narrativa.

Il capitolo 19 inizia con questioni matrimoniali sul problema del ripudio della moglie e sulla questione del celibato. Segue il discorso di Gesù che accoglie i bambini e poi la vocazione fallita del giovane ricco che non è disposto a seguire Gesù.

Troviamo un capitolo pieno di situazioni difficili e strane, modi diversi di seguire Gesù.

L'idea che ha guidato la raccolta di questi testi è proprio la varietà dei modi in cui si può seguire Gesù: nel matrimonio o nella vita celibataria, in un atteggiamento da piccolo o in un ruolo da grande; in ogni caso è decisiva una scelta di seguire il Cristo contro-corrente.

Gli operai per la vigna

Al capitolo 20 Matteo ha inserito una parabola che riassume questa idea della varietà dei modi della sequela e racconta di un padrone di casa che va a cercare mano d'opera.

Siamo nella stagione della vendemmia e questo proprietario terriero ha bisogno di contadini che, a giornata, siano disposti a lavorare nella sua vigna per la raccolta dell'uva.

È una situazione comune a quel tempo e in quella società; il lavoro è a giornata e la paga di una giornata è di un denaro; era la tariffa comunemente indicata. In questo modo si ha la possibilità di fare delle equivalenze economiche. Ad esempio trenta denari, il prezzo che Giuda pattuì, è lo stipendio di un mese, sono trenta giorni lavorativi e quindi si può ragionare sul valore di un denaro nella nostra situazione attuale.

La parabola però mette in scena una situazione un po' strana perché un proprietario terriero in genere va sulla piazza del paese e assolda a giornata quanti operai gli servono, dopo di che inizia la giornata e alla fine, al tramonto – dopo dodici ore di lavoro – c'è il momento della paga che è scontata, è quella la tariffa giornaliera. La giornata inizia alle sei del mattino e termina alle sei di sera.

Quando sorge il sole sono le sei, quando tramonta il sole sono le sei. Noi siamo abituati a contare le ore in modo fisso, tutte di sessanta minuti, per cui d'inverno alle sei il sole non è ancora sorto e d'estate non è ancora tramontato. Per gli antichi le ore erano date dal sole per cui quando il sole sorge sono le sei e quando tramonta sono le sei. D'inverno le ore lavorative sono molto più corte, d'estate sono molto più lunghe, ma

sempre dodici ore sono. La meridiana funziona così: quando il sole sorge fa l'ombra sul primo segno e quando tramonta fa l'ombra sull'ultimo segno e quindi l'arco è sempre quello. Finché non si inventa l'orologio da polso, che possa scandire bene i minuti, la giornata si conta così.

Quest'uomo torna continuamente sulla piazza del mercato, non solo al mattino presto, ma anche alle nove, a mezzogiorno, alle tre e addirittura alle cinque del pomeriggio.

Nel testo originale si dice "alla undicesima ora", quando cioè c'è più poco tempo da lavorare. A quell'ora, alle cinque del pomeriggio, quest'uomo trova ancora qualcuno che non è stato preso a giornata e manda anche quello alla sua vigna.

Quando si tratta di fare i conti comincia alla rovescia; è un simbolo di capovolgimento, gli ultimi saranno i primi. È una formula proverbiale che Gesù adopera frequentemente proprio per indicare un capovolgimento della situazione e agli ultimi, quelli che hanno lavorato un'ora, viene data una moneta, un denaro, che è la paga giornaliera. E così ugualmente a tutti gli altri lavoratori, andando a ritroso.

Il parabolista riporta il pensiero dei primi chiamati nella vigna, i quali ragionano tra sé che prenderanno di più perché hanno lavorato di più. Alla fine però anche loro prendono lo stipendio pattuito, prendono la paga giornaliera e protestano perché ...non è giusto.

Il discorso parabolico vuole essere provocatorio e Gesù ci riesce a provocare, continua a riuscirci, anche nel nostro caso personale e attuale. La sappiamo già, l'abbiamo già sentita tante volte e tuttavia ogni parabola colpisce ancora nel segno, vuole farci dire la nostra opinione, comprometterci, e ci riesce perché anche noi, come i primi, riteniamo che non sia giusto.

¹³Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? ¹⁴Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. ¹⁵Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?

Letteralmente: il tuo occhio è cattivo perché io sono buono?

¹⁶Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi».

Ma di chi sta parlando? Chi sono i primi che si lamentano?

Il guaio è che noi ci mettiamo nei panni dei primi, mentre la parabola è raccontata per noi, per dirci che siamo stati fortunati ad essere accolti come ultimi. Mettendoci nei panni dei primi noi stiamo dalla parte delle autorità giudaiche di Gerusalemme che hanno rifiutato Gesù; è una posizione brutta, ce la scegliamo da soli e ragioniamo come quegli scribi e farisei che non hanno accettato il Vangelo.

Quei primi di cui parla la parabola, che fin dalle sei del mattino lavorano nella vigna, sono proprio gli ebrei, popolo eletto dall'antichità; sono loro che per secoli e secoli hanno coltivato la speranza e hanno lavorato nella vigna del Signore. Il ceppo che la sua mano ha piantato è la vigna di Israele; loro hanno lavorato, Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, i profeti; loro hanno lavorato in quella vigna e alla fine arrivano gli italiani e credono di essere loro i primi.

Ma che diritto hanno i romani di avere la salvezza, di entrare nell'alleanza... i romani, proprio i romani, nemici per antonomasia. Che Roma diventi città santa, sede di Pietro, punto di riferimento, è un assurdo per chi da duemila anni aveva coltivato quelle speranze. Che il Messia passi a Roma è un capovolgimento. Noi siamo quelli della undicesima ora!

Se non altro ragionate così. Prendete il riferimento alle grandi figure di santi che hanno seguito il Cristo con eroismo e con coraggio e hanno dedicato totalmente la vita al Signore vivendo in modo eroico e straordinario. E voi... che cosa avete fatto in confronto a loro?

A questo punto uno si rende conto della meraviglia di questa parabola, perché è parabola di misericordia gratuita. Quel denaro, paga giornaliera, a che cosa fa riferimento? Quale paga ti stai aspettando? Ma ce ne è una sola possibile, è l'incontro con il Signore, è l'essere sempre con lui, è l'amicizia eterna con lui, non c'è altra paga, altra cosa che desideriamo.

Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io desidero, stare con lui.

*Sal 27,⁴ Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:*

abitare nella casa del Signore

tutti i giorni della mia vita,

Questa è la paga, che volete di altro? Quindi stare con lui è per tutti. La possibilità che è data a me di stare con il Signore è la stessa che è data a san Paolo; e volte mettere quello che ha fatto s. Paolo con quello che faccio io?

Eppure la prospettiva è la stessa e allora, di fronte a questo annuncio di capovolgimento, il discepolo che si lascia capovolgere dice: come sono fortunato ad avere un padrone simile. È una fortuna che il Signore sia così e le varie ore della giornata richiamano le varie epoche storiche della storia della salvezza, o richiamano le età della vita.

Le fasi della giornata corrispondono alle fasi di una esistenza, chi è chiamato da giovane, chi da adulto, chi a mezza età, chi da anziano. Ma l'essere chiamato a lavorare nella vigna non è un peso, ma un onore, una grazia e allora lavorare con il Signore o per il Signore fin dal mattino non è una punizione, ma un vantaggio. Dobbiamo uscire dalla parabola e comprendere il riferimento dell'immagine. Lavorare nella vigna del Signore è la possibilità di essere con lui e quindi è vantaggioso questo "di più" che ci può essere.

È la mentalità nuova che deve essere percepita e la parabola permette di comprendere proprio questo capovolgimento. È molto di più della banale indicazione: quando si serve nei gruppi gli ultimi saranno i primi ecc.; quelle banalità possono far dimenticare il senso profondo che invece ha questo discorso.

Nella linea di Matteo il primo significato è quello del superamento di Israele; Gesù è il vero Israele che porta a compimento le promesse, è l'Israele fedele e i discepoli di Gesù ereditano da lui quella novità del popolo.

La "cecità" dei discepoli

Dopo questa parabola troviamo il terzo annuncio della passione a cui fa seguito l'ennesimo episodio di incomprensione: i figli di Zebedeo, guidati dalla loro madre, vanno a chiedere a Gesù i primi posti. L'idea del servizio, l'idea del perdere la vita seguendo Gesù non entra nei discepoli; sono ormai alle porte di Gerusalemme e continuano a essere fissati sulle loro attese terrene, vogliono sistemarsi materialmente. Ecco perché l'ultimo episodio di questo cammino è la guarigione del cieco di Gerico che, stranamente, in Matteo diventano due. Sono i due ciechi di Gerico.

È possibile che in questo fenomeno di reduplicazione Matteo voglia alludere all'episodio precedente: due figli di Zebedeo chiedono a Gesù i primi posti e subito dopo Gesù guarisce due ciechi. Quei due gli hanno chiesto di avere i primi posti e Gesù non lo ha concesso.

Alla madre dei due figli di Zebedeo aveva fatto la domanda: «che cosa vuoi?»; adesso ai due ciechi domanda: «che cosa volete che io vi faccia?». Alla domanda della madre dei due discepoli Gesù dice: «no»; alla domanda dei due ciechi Gesù dice: «si».

Sono due impostazione diverse, quella dei discepoli è sbagliata, è una domanda impostata male; la domanda impostata bene è:

³³«Signore, che i nostri occhi si aprano!».

È da leggere in senso simbolico. Questi due ciechi che compiono il cammino di Gesù sono immagine dei discepoli che hanno bisogno di vedere la strada perché non l'hanno ancora capita: uomini di poca fede! La domanda giusta è: “Signore aprici gli occhi”, facci capire che cosa vuoi da noi, mostraci la strada, facci vedere la tua strada.

³⁴ Gesù si commosse, toccò loro gli occhi e subito ricuperarono la vista e lo seguirono.

«*Lo seguirono*» è un verbo importante. Pietro, satàn, è invitato a seguire Gesù e se qualcun altro vuole venirmi dietro rischi la pena di morte e mi segua. Questi due ciechi alla fine del viaggio, avendo gli occhi aperti, lo seguirono.

L'ingresso in Gerusalemme

Al capitolo 21 è narrato l'ingresso in Gerusalemme. Una accoglienza trionfale, probabilmente coincidente con la festa delle capanne, quando la gente era in piazza per una settimana intera e con rami di palma accompagnava la processione ripetendo i versetti di un salmo. Così, all'arrivo di Gesù, le folle accolgono questo profeta della Galilea riconoscendolo come messia, come re, acclamandolo in modo trionfale.

Matteo insiste nei particolari biblici di questo episodio riportando diverse citazioni: Zaccaria infatti annunciava alla figlia di Sion la venuta del re, mite, seduto su un'asina.

L'evangelista riprende ancora un versetto del Salmo 8 quando le autorità di Gerusalemme sgridano Gesù perché il popolo cantava “Osanna”, cioè “Salvaci”, «*hōšî'āh nā'*» “per favore salvaci”. Questa era l'invocazione di un versetto del Salmo 117 (118) che in italiano suona:

²⁵ «*Dona Signore la tua salvezza, / dona Signore la tua vittoria*».

Era un canto ritmico che veniva ripetuto durante queste processioni. Ma «Osanna» si canta a Dio e «Salvaci tu che sei nell'alto dei cieli» è detto a Dio. Questa gente, soprattutto i ragazzi, stanno rivolgendo a Gesù una invocazione che è esclusiva prerogativa di Dio.

21,¹⁵ Ma i sommi sacerdoti e gli scribi, vedendo le meraviglie che faceva e i fanciulli che acclamavano nel tempio: «Osanna al figlio di Davide», si sdegnarono ¹⁶e gli dissero: «Non senti quello che dicono?».

Invitali a smettere, non permettere che dicano una cosa simile. Gesù rispose loro: «Sì, sì, sento benissimo quello che dicono, ma voi non avete mai letto:

Sal 8,³ *Dalla bocca dei bambini e dei lattanti*

ti sei procurata una lode?».

Certo che l'hanno letta, conoscono bene quella preghiera, ma quella preghiera riguarda Dio:

Sal 8,² *O Signore, nostro Dio,*

quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:

Cosa c'entra con Gesù? C'entra perfettamente, è un modo ulteriore con cui Gesù dice di essere Dio. Fanno bene a rivolgermi l' “Osanna” come fanno con Dio perché è proprio dalla bocca dei ragazzi che Dio si procura una lode.

“Io mi sto procurando una lode”: è quella che i teologi chiamano la cristologia implicita, cioè il modo con cui si presenta chi è Gesù dentro le frasi stesse, non in modo esplicito, ma sono quelle citazioni così importanti che lasciano capire l'intenzione di Gesù e la propria autocoscienza.

Una religione infruttuosa

Dopo l'ingresso nel tempio e la cacciata dei mercanti inizia lo scontro.

Tutti i vangeli sinottici raccontano nello stesso ordine alcuni episodi in cui Gesù si scontra con le autorità giudaiche di Gerusalemme e l'immagine del fico senza frutti

diventa l'immagine stessa del popolo di Israele che ha una apparenza di freschezza – è pieno di foglie – ma in realtà è senza frutti. È il tempio che viene trovato senza frutti.

Il Vangelo secondo Matteo inizia con la predicazione del Battista il quale annuncia un messia con la scure pronto a tagliare alla radice gli alberi che non portano frutto e l'albero che non porta frutti è proprio il tempio, è la struttura religiosa del vecchio Israele e il Messia con la scure sta per tagliare quell'albero. Non di fatto, lo fa a parole, ed è con l'annuncio duro che proclama questa sostituzione.

3,¹⁰Gia la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco.

Quella precisazione «alla radice» che sembrerebbe ovvia e banale è importante perché non si tratta di eliminare soltanto alcuni elementi infruttuosi, dei rami secchi tra il popolo o tra le autorità religiose, si tratta invece di distruggere, recidere quella organizzazione religiosa proprio alla base e il suo fondamento è esattamente il tempio, la grande gloria di tutto il popolo di Israele, l'elemento primario e vitale della loro tradizione religiosa. È quanto Gesù dirà poco più avanti:

24,²Gesù disse loro: «Vedete tutte queste cose? In verità vi dico, non resterà qui pietra su pietra che non venga diroccata».

È quello che inesorabilmente avverrà pochi (40) anni dopo; una profezia per il momento non compresa, ma poi pienamente realizzata.

Gli chiedono chi si crede di essere, con quale autorità può fare questo. Gesù non risponde se non richiamando il battesimo di Giovanni. Volutamente si ritorna sempre all'inizio.

21,²³Entrato nel tempio, mentre insegnava gli si avvicinarono i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo e gli dissero: «Con quale autorità fai questo? Chi ti ha dato questa autorità?». ²⁴Gesù rispose: «Vi farò anch'io una domanda e se voi mi rispondete, vi dirò anche con quale autorità faccio questo. ²⁵Il battesimo di Giovanni da dove veniva? Dal cielo o dagli uomini?». Ed essi riflettevano tra sé dicendo: «Se diciamo: “dal Cielò”, ci risponderà: “perché dunque non gli avete creduto?”»; ²⁶se diciamo “dagli uomini”, abbiamo timore della folla, perché tutti considerano Giovanni un profeta».

Perché non avete creduto alla predicazione di Giovanni Battista? Secondo voi veniva dagli uomini o da Dio, era cioè un matto o un profeta? Non sanno cosa rispondergli, dovrebbero compromettersi perché se gli dicono che era un matto si mettono contro la gente, se gli dicono che era un profeta non sanno spiegare perché non lo hanno accettato e allora si nascondono dietro un ipocrita «non lo sappiamo» che significa: «non vogliamo rispondere, non vogliamo metterci in gioco», ma di fronte a uno che non è disposto a coinvolgersi Gesù non risponde.

²⁷Rispondendo perciò a Gesù, dissero: «Non lo sappiamo». Allora anch'egli disse loro: «Neanch'io vi dico con quale autorità faccio queste cose».

La vigna e i coloni omicidi

A questo punto vengono inserite tre parabole. Nella struttura primitiva del vangelo ce ne era una sola, quella dei vignaioli omicidi; Matteo ne ha aggiunte due, una prima e una dopo facendo diventare tre questi grandi quadri.

Cominciamo la nostra riflessione su quella centrale, raccontata anche in Marco e in Luca, è una parabola mirabile perché coinvolge l'ascoltatore anche se non vuole.

I destinatari sono i grandi sacerdoti di Gerusalemme, proprietari delle vigne in Galilea. Storicamente, in quegli anni c'erano state diverse rivolte; i contadini non volevano dare la parte dei frutti ai signori di Gerusalemme.

Gesù racconta di un proprietario che in Galilea ha fatto tanto per una vigna e l'ha affidata a dei contadini e quei contadini non vogliono pagare i frutti, addirittura

bastonano i servi, poi ne ammazzano alcuni e alla fine ammazzano il figlio del padrone per prendere la vigna in eredità.

Lo schema stesso del racconto mira ad impressionare l'uditorio con quella progressione di violenza a cui nessuno poteva sottrarsi. Secondo la funzione tipica delle parabole, Gesù vuole con questo racconto che i suoi interlocutori prendano una posizione e giudichino una realtà; starà poi a lui far cogliere il punto di contatto fra il racconto e la sua stessa situazione, una volta che sommi sacerdoti e anziani si siano pronunciati. Questi ultimi, ricchi e potenti proprietari terrieri, non possono non aver ascoltato con raccapriccio un simile fatto di sangue: è inevitabile che si siano espressi per l'eliminazione violenta di quegli usurpatori, comprendendo però solo alla fine che Gesù intendeva parlare di loro (cfr. 21,45) e del loro ostinato e violento rifiuto. Non si tratta dunque di una allegoria, ma di una autentica parabola collegata ad avvenimenti reali e finalizzata alla formulazione di un giudizio.

Nella tradizione cristiana, però, la rilettura della parabola ha subito ripetuti ampliamenti allegorizzanti, che non ne hanno alterato il significato originario, ma l'hanno caratterizzata sempre più come uno schizzo narrativo di storia della salvezza. E in questo lavoro Matteo è stato un autentico maestro.

L'accento iniziale alla vigna (essenziale in Luca) è stato arricchito da Matteo con vari elementi tratti dal «Canto della vigna» di Isaia (5,1-7) che offre espressamente il significato del simbolo: «La vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele» (v.7). La strada per l'allegoria è così facilmente aperta. La storia dei rapporti fra Dio e il suo popolo è segnata dalla missione dei suoi servi: chiara allusione ai profeti, divisi in due gruppi, quelli anteriori e quelli posteriori. Fino all'ultima fase segnata dall'arrivo del figlio, l'erede che è cacciato fuori dalla cinta e ucciso (cfr. Eb 13,12): se nessun ebreo contemporaneo di Gesù, ascoltando il racconto dell'invio e dell'uccisione del figlio, poteva essere indotto a pensare alla missione del Messia, senza dubbio il significato cristologico diventava fondamentale per la Chiesa apostolica.

Oltre la condanna dei vignaioli-capi del popolo (non della vigna-popolo), l'evangelista sottolinea l'apertura messianica al nuovo «popolo» (in greco adopera «*ethnos*», termine tecnico per indicare i pagani) e il tema a lui sommamente caro dei «frutti» da portare: Israele è stato rigettato perché non ha portato frutti e la Chiesa è scelta perché porti frutti.

La storia termina con una domanda:

⁴⁰Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?».

È una domanda fatta a dei padroni di vigne che hanno avuto dei problemi con dei dipendenti ribelli e sicuramente quelle autorità hanno pensato: vuole farci dire che dobbiamo perdonarli perché lui difende i poveri vignaioli della Galilea ed è venuto qui a rivendicare i diritti dei poveri e vuole farci dire che noi non dobbiamo pretendere che i nostri contadini paghino. Allora...

⁴¹Gli rispondono: «Farà morire miseramente quei malvagi

È grande lo stupore che li coglie quando, avendo ragione, Gesù li approva: bravi, giusto avete proprio ragione, sono dei disgraziati che meritano di essere ammazzati... peccato, però, che non avete capito che parlavo di voi. Vi siete messi dalla parte sbagliata, avete pensato di essere i padroni, eravate voi, invece, i servi ribelli. Me lo avete detto voi che siete dei disgraziati che meritate la morte.

Per questo il padrone della vigna darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo». ⁴²E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture:

*La pietra che i costruttori hanno scartata
è diventata testata d'angolo;*

*dal Signore è stato fatto questo
ed è mirabile agli occhi nostri?*

⁴³Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo faccia fruttificare.

Qui c'è veramente la teorizzazione della sostituzione; il popolo matura in un altro popolo superando ogni barriera di razza. Le autorità di Gerusalemme sono senza frutto e vengono ripudiate. Non Israele viene ripudiato, ma solo quella parte; l'Israele fecondo è Gesù e coloro che accettano Gesù.

Le altre due parabole che fanno da cornice a questa sono esclusive di Matteo e riprendono la stessa idea.

Obbedienza (a parole) e rifiuto (di fatto)

Anzitutto quella dei due figli che Luca ha trasformato nella parabola del figlio prodigo, ampliandola; qui è molto breve.

Un padre aveva due figli e li manda tutti e due nella vigna a lavorare. Uno dice: «Sì, ci vado», l'altro dice: «Non ne ho voglia». Quello che ha detto "sì" poi, di fatto, non ci va; quello che aveva detto "no" poi, invece, si pente e va a lavorare. Allora, chi dei due ha fatto la volontà del padre? Gli rispondono: quello che è andato a lavorare nella vigna. «Esatto» risponde Gesù.

E Gesù disse loro: «In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio.

Questo non significa che queste due categorie di persone siano di per sé degne del regno, ma il significato della parole di Gesù va ricercato nel cammino di apertura alla fede in Gesù di queste due tipologie di peccatori che le autorità di Gerusalemme identificavano come non appartenenti alla loro comunità religiosa. Ma proprio queste persone hanno accettato il messaggio di Giovanni, e quindi anche quello di Gesù, si sono convertite e hanno dato frutti; cosa che voi, capi del popolo, non avete fatto.

I due figli della parabola sono sia il popolo eletto, in contrapposizione a tutti gli altri, "i gentili", sia i due popoli all'interno dello stesso Israele. L'Israele "ufficiale", quello "religioso" ha detto di sì all'alleanza, ma poi non ha fatto la volontà di Dio. C'è poi una moltitudine di popoli o di ebrei aperti alla nuova realtà di Gesù, che non ha conosciuto subito l'alleanza e quindi aveva detto di no rifiutando la legge di Dio. Una volta però che ne prende coscienza si pente, aderisce, fa la volontà del Padre e quindi è veramente figlio.

Ma il discorso teologico della storia della salvezza si applica poi concretamente anche alla comunità di Matteo, alla nostra comunità. «*Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli* (Mt 7,21)».

Allora, all'interno della comunità cristiana si ripresenta lo stesso problema dei frutti, della concreta esecuzione della legge. Il figlio è colui che fa la volontà del padre; il Figlio autentico è Gesù perché fa la volontà del Padre. Dire di sì e non fare non serve a nulla e la conclusione di Gesù è emblematica:

³²E' venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli.

Il discorso durissimo di pubblicani e prostitute che vi passano davanti non è fatto a voi cristiani, è fatto a voi autorità giudaiche del tempio di Gerusalemme; queste persone vi passano avanti perché hanno cambiato vita.

Loro, che sembravano dei disgraziati – e lo erano – di fronte alla predicazione del Battista hanno cambiato vita, non sono più pubblicani né prostitute ed entrano nel

regno. Voi non avete cambiato, siete rimasti quelli che eravate, non vi siete pentiti per credergli e alla predicazione del Battista avete risposto con l'indifferenza.

“Razza di vipere, chi vi ha illuso di eludere l'ira di Dio? Qualche rito religioso? Fate frutti degni di conversione”. Questo era detto all'inizio del vangelo (cap. 3,7-8), qui ormai siamo alla fine, si stanno tirando le conseguenze e i nodi vengono al pettine.

Invitati molti ... eletti pochi

La terza parabola è quella degli invitati al banchetto di nozze, un testo tipicamente di Matteo, rielaborato dal primo evangelista come una grande allegoria della storia della salvezza.

22,¹Gesù riprese a parlar loro in parabole e disse: ²«Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio.

La parabola che Matteo propone al capitolo 22 è la terza di una serie importante. Abbiamo già visto la parabola dei vignaioli omicidi e poi quella dei due figli; adesso meditiamo questa terza parabola sullo stesso tema del rifiuto di Israele. È il problema grave della ribellione del popolo, della contestazione del Messia e del rifiuto della sua parola.

Questa parabola ha un rilievo particolare in Matteo che la rielabora rispetto alla tradizione e la fa diventare una sintesi di storia allegorica della salvezza. Compare anche in Luca, ma ha una forma differente.

Probabilmente a livello di tradizione letteraria è più originale la versione di Luca; se volete potete confrontarla al cap. 14 di Luca. Lì si dice che un uomo fece una cena e invitò delle persone le quali si scusarono perché avevano degli altri impegni e non andarono a quella cena; vennero quindi invitati dei poveri. Il racconto indica un atteggiamento di non disponibilità alla predicazione di Gesù e quindi l'allargamento non semplicemente alle persone che si invitano di solito, ma ai poveri. Luca infatti inserisce questa parabola in un capitolo conviviale dove esorta a invitare ai tuoi pranzi i poveri, i ciechi e gli zoppi, non quelli che poi sai che ti inviteranno a loro volta.

Matteo invece ritocca la parabola e già dall'inizio noi notiamo un cambiamento importante. Il personaggio che regge la storia non è un uomo, ma un re e non si tratta di una cena, di una semplice cena, ma di un banchetto di nozze per il figlio. Questi ritocchi orientano quindi l'attenzione all'evento cardine: il Figlio chiaramente è Gesù, il re è Dio-Padre e la vicenda storica di Gesù è paragonata a un banchetto nuziale. Il Cristo è quindi presentato come lo sposo e il popolo di Israele è invitato a questo banchetto nuziale.

³Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire.

C'erano già degli invitati, i quali però rifiutarono l'invito.

⁴Di nuovo mandò altri servi a dire:

Ci sono due missioni, due ondate successive; i servi vengono mandati una prima volta, poi altri servi vengono mandati una seconda volta e in questo secondo caso i servi dicono:

Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze.

La seconda missione annuncia che ormai è tutto fatto, tutto è pronto, il cibo è già imbandito...

⁵Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari;

⁶altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero.

Qui la vicenda diventa tragica, esce un po' dalla logica del fatto. Se non volete partecipare a un banchetto di nozze non ci andate, avrete i vostri motivi, ma non è il caso di insultare il postino che vi porta la partecipazione, tanto meno di bastonarlo o di arrivare ad ucciderlo perché qualcuno vi ha invitato a nozze. È fuori dalla logica.

La storia, quindi, viene raccontata con un criterio allegorico. Ciò significa che non deve essere presa alla lettera, né interpretata come una vicenda reale, tangente la realtà in un punto solo – secondo la definizione di parabola – ma deve essere letta come una allegoria, cioè come un racconto in cui tutti i particolari corrispondono agli altri particolari della realtà.

Si riesce pertanto a leggere, nella narrazione di Matteo, un riferimento alla storia della salvezza. I primi servi sono i profeti mandati da Dio agli invitati i quali già allora li rifiutarono; quando poi vennero mandati gli apostoli, la seconda missione, dicendo, appunto, che tutto è pronto, non se ne curarono e qualcuno reagì addirittura male. Nei confronti della predicazione apostolica, che in fondo offriva un banchetto nuziale, reagirono con la violenza, con gli insulti e l'uccisione.

⁷Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città.

È già tutto pronto, servito in tavola, ma nel frattempo viene fatta una guerra. Il re, prima di mettersi a mangiare, assedia la città, la brucia e fa giustizia con quei delinquenti che hanno ammazzato i suoi servi. È chiaro che non si tratta di un racconto logico, ma di un riferimento storico alla distruzione di Gerusalemme. Matteo, più degli altri evangelisti, insiste su questo particolare come una punizione per l'incredulità nei confronti del Messia.

È una rilettura storica, cioè una interpretazione dei fatti. Quando Matteo scrive è infatti già caduta Gerusalemme; nel 70 d. C. c'è stato il grande tragico intervento romano che ha sterminato la popolazione e ha distrutto la città e il tempio. Tutto questo viene fatto rientrare in questo schizzo allegorico della storia.

⁸Poi [*il re*] disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; ⁹andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze.

Ecco l'apertura universalista: i primi invitati si sono auto-esclusi e allora l'invito viene esteso a tutti i popoli.

«ai crocicchi delle strade» richiama l'incrocio, i quattro punti cardinali, e cioè tutti gli uomini e le donne di tutte le razze.

¹⁰Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali.

Ecco un altro particolare tipico di Matteo. Ricordate la rete che raccoglie ogni genere di pesci e quel campo in cui c'è seme buono e zizzania? Così anche la sala del banchetto si riempie, ma ci sono buoni e cattivi. L'apertura universale a tutte le genti non significa che entrano solo i buoni. Matteo non afferma assolutamente che nella Chiesa ci sono i buoni e Israele è cattivo, non lo dice. Dice che alcuni di Israele rifiutarono e si misero fuori; l'invito fu esteso a tutte le genti e molti entrarono, ma entrarono sia i buoni sia i cattivi.

Nella realtà ecclesiale del tempo di Matteo c'è la presenza anche di cattivi soggetti; è una situazione che non riguarda solo il tempo antico di Matteo, è anche la nostra situazione attuale.

La Chiesa non è la comunità degli eletti santi e buoni, è una comunità mista dove sono presenti anche i peccatori; ma non semplicemente ex-peccatori convertiti, questo sarebbe il meno o il meglio. Ci sono dei peccatori che non sono pentiti di essere peccatori, continuano ad essere peccatori e continuano a rimanere nella Chiesa. È questo il problema e difatti il culmine della parabola viene adesso perché nel momento in cui la sala è piena...

¹¹Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, ¹²gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì.

La visita del re al banchetto equivale al giudizio, all'intervento separatore; è un argomento che abbiamo già visto come tipico della teologia di Matteo. La separazione ci sarà e in questo caso il criterio di distinzione è l'abito nuziale.

Dobbiamo capire che cosa significa, non ragionare in modo realistico. Qualcuno potrebbe dire: "eh!, pover'uomo, lo hanno invitato, lo hanno fatto entrare, non aveva il vestito da nozze, non aveva il vestito bello; adesso perché lo cacciano via?, magari non aveva i soldi per comprarselo". Sono tutti ragionamenti sciocchi perché non si può leggere una parabola con questo atteggiamento, con questa impostazione mentale; tanto meno si può leggere una allegoria introducendo dei particolari che non ci sono. Non si tratta quindi di giustificare quell'uomo e di criticare il re, si tratta invece di capire il messaggio che il racconto vuole trasmettere: perché il re lo manda via? Per quale motivo non avere l'abito nuziale è così grave?

L'ultima scena è tipicamente matteana e risponde con un'immagine parabolica alla situazione della sua comunità. Probabilmente molti cristiani ritenevano sufficiente l'adesione iniziale al Cristo senza altre implicanze per la vita quotidiana con una conseguente valutazione magica dei riti sacramentali ed un pericoloso lassismo morale. Per educare questa gente Matteo aggiunge alla parabola degli invitati un altro racconto (forse originariamente indipendente) sulla condizione per partecipare al banchetto: l'importanza dell'abito nuziale.

In ambito biblico, a partire dal testo di Is 61,10, il simbolo della veste e delle nozze si trova frequentemente nella letteratura apocalittica per indicare la salvezza e l'appartenenza alla comunità dei salvati. Ed è proprio l'Apocalisse di Giovanni che ci spiega il significato dell'abito nuziale offerto alla Sposa dell'Agnello: «La veste di lino sono le opere giuste dei santi» (Ap 19,8b). Con tale simbolo, dunque, Matteo presenta la fedele attuazione della volontà divina, l'impegno concreto di una vita fraterna e, alla luce del giudizio finale e della futura separazione, ricorda con fermezza la necessità di coerenza tra fede e vita.

Proclamata alla comunità cristiana, questa terza parabola che presenta il rifiuto d'Israele viene saggiamente attualizzata e diventa un ammonimento per il nuovo popolo a cui è affidata la vigna da far fruttificare: dentro la Chiesa ci sono buoni e cattivi ed il semplice fatto di esser dentro non è garanzia di salvezza, perché dalla sala del banchetto un cristiano incoerente può essere buttato fuori nelle tenebre.

È quindi evidente che nella cultura semitica l'abito riveste un profondo significato, caratterizza la persona, un po' come il nome, come è successo a Simone diventato Pietro. Il cambiamento dell'abito indica un profondo cambiamento della situazione personale. Pensiamo al valore simbolico della veste battesimale e dell'abito religioso ma anche a una divisa sia civile, sia militare.

L'abito nuziale rappresenta quindi l'«*habitus*» alla latina, la virtù, il modo di essere, la vita concretamente buona. C'è uno, almeno uno, che viene identificato e quell'uno diventa simbolico di tanti, non viene data una percentuale. È un esempio che è entrato nella sala del banchetto, noi diremmo che va a Messa, ma non ha l'abito nuziale, non ha la vita coerente.

È quello che Matteo intende ribadire con forza alla sua gente; è necessario "fare" la volontà di Dio, mettere in pratica quella parola conosciuta.

La giustizia cristiana supera quella degli scribi e dei farisei, proprio perché può realizzare quella parola, ma se uno non la realizza è perché non ha accolto il Cristo. Pensate alle espressioni di Paolo quando dice di «Spogliatevi dell'uomo vecchio [...] e

rivestitevi dell'uomo nuovo (Ef 4,22-24)». Cosa vuol dire ri-vestire l'uomo nuovo, «rivestitevi del Signore Gesù Cristo (Rm 13,14)»? È la stessa cosa che qui viene detta come abito nuziale. È la veste bianca data simbolicamente nel battesimo. Viene consegnata bianca, non sporca.

Non ti viene detto: hai tutta la vita davanti per pulirla, datti da fare e rendila bianca. No! Ti viene data bianca all'inizio dicendo che è un dono, ma ti è chiesto un impegno: conservala bianca, portala senza macchia per la vita eterna.

Nel momento del giudizio la verifica sulla veste c'è. Non puoi dire che non l'avevi perché ti è stata data; l'hai persa, l'hai strappata, l'hai sporcata, ma è colpa tua allora, è la tua responsabilità personale che entra in gioco. È questo il messaggio che l'evangelista Matteo vuole trasmettere.

Qui troviamo quell'espressione “amico” che ha una valenza molto diversa da quella che daremmo noi. Attenzione quindi a non prendere le parole in modo troppo semplice.

Tre volte questa parola ricorre nel Vangelo secondo Matteo:

- la prima volta l'abbiamo trovata in bocca a quel padrone della vigna che dice al servo che brontolava: “ehi, amico, prendi il tuo e vattene” (20,13);
- adesso lo dice qui il re a questo tale: “amico, con che faccia sei entrato qui senza veste nuziale?” (22,12);
- la terza volta lo dirà Gesù a Giuda: “amico, per questo sei qui?” (26,50).

Una riflessione su Gesù che chiama “amico” anche Giuda che lo tradisce è una bella sdolcinata riflessione, ma non azzecca, non è il senso.

Un orientale adopera questo termine non in senso amichevole. È un “amico” che corrisponde a: “ehi! Tu” e viene detto proprio con il tono di chi mette in guardia quello che si avvicina, che sembra uno dei tuoi ma non lo è.

Da questo modo di dire “amico” deriva la parola dialettale “*gabibbu*” perché “*habib*” è il termine “amico” usato soprattutto in arabo e i mercanti genovesi, avendo a che fare con questi commercianti che attaccano il discorso quasi sempre con “amico, ehi, amico, compra, amico” li hanno richiamati: “quelli che dicono *habib*”, *sun i gabibbi* (sono i gabibbi); di qui poi l'evoluzione linguistica.

È quindi un termine per porre una certa distinzione fra chi parla e chi ascolta; è come un severo ammonimento, è un termine che evoca un giudizio. “Ehi, Tu!”. Quello ammutolisce perché non ha niente da dire, non ha scusanti.

Questo errato e fuorviante significato della parola “amico” non deriva da una personale interpretazione del testo, ma dalla traduzione italiana della parola usata da Matteo. In tutti e tre i casi, infatti, l'evangelista usa il termine «ἐταῖρε» (*etàire*) che ha il significato di “compagno, socio”, un modo per iniziare un discorso con una persona verso la quale non si nutre nessun particolare sentimento. È un approccio dialogico consueto, come si usa esprimersi verso chi si incontra per la prima volta. Ben diverso è invece il vocabolo «φίλος» (*filos*) “amico”, usato per indicare l'amico o gli amici del cuore, segno di una amicizia vera, di un sentimento sincero, forte, che lega due o più persone che condividono vita, idee, affetti. È questo infatti il termine che sempre usa Gesù nei confronti dei suoi discepoli, non l'altro, ad eccezione di quell'incontro, tanto temuto quanto atteso, con Giuda.

Se voi avete solo il raccontino non potete capire, ma dato che la scena allegorica si inserisce in tutto il contesto storico, diventa evidente. Ammutolisce perché si rende conto di avere torto; gli era stato detto che era necessaria la vita concreta e a questo punto non ha scusanti.

¹³Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti. ¹⁴Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

Chiamata è la moltitudine; molti non è il contrario di tutti o una contrapposizione alla totalità, vuol dire “la grande moltitudine degli uomini è chiamata”. La vocazione al regno è rivolta a tutta l’umanità, però chi poi, di fatto, accetta ed entra nel regno sono pochi. È una parola di monito che mette in guardia da una faciloneria per cui possiamo affermare che si salvano tutti, che Dio salva tutti.

Molti sono chiamati significa che a tutti è offerta la possibilità della salvezza; questo sì, ma stiamo attenti alle parole. Tutti possono salvarsi, Dio vuole che tutti si salvino, certamente. Che poi di fatto tutti si salvino... questo non possiamo dirlo; Gesù afferma che sono pochi rispetto alla moltitudine dei chiamati.

Quel dramma dell’essere legati e buttati fuori, fuori della sala del banchetto dove c’è pianto e stridore di denti, dove si battono i denti dal freddo, dalla paura e dalla solitudine, è l’immagine dell’angoscia, della disperazione, del dolore, della esclusione, del fallimento; sono le condizioni di una sofferenza estrema: fisica, morale e spirituale.

Questo è il quadro completo della storia della salvezza con anche la prospettiva tragica del fallimento eterno; è un messaggio forte che Matteo rivolge alla sua comunità.

Riprendiamo allora le tre parabole: i due figli, i vignaioli omicidi, gli inviati al banchetto. Matteo ha costruito questa triplice scena parabolica per mostrare tre tappe della storia della salvezza.

- Nella vicenda dei due figli è preso di mira soprattutto Giovanni Battista, la fase preparatoria: pubblicani e prostitute hanno accettato la predicazione di Giovanni, hanno cambiato vita e si sono aperti al Messia.
- I vignaioli omicidi sono le autorità, i principi dei sacerdoti di Gerusalemme che non danno frutto e perdono il regno.
- Con gli invitati al banchetto la prospettiva si allarga. Dalla vicenda storica del Figlio ucciso e gettato fuori della vigna si guarda a tutta la storia della salvezza: dai profeti, agli apostoli, la distruzione di Gerusalemme, la critica della Chiesa, il giudizio su coloro che sono entrati e la possibilità drammatica di essere buttati fuori.

Questo discorso della accettazione, dell’impegno coerente e del rischio del fallimento riguarda Israele e la Chiesa, riguarda tutti coloro che ascoltano il vangelo.

Dopo la serie delle tre parabole sul rifiuto d’Israele, l’evangelista Matteo, seguendo lo stesso schema di Mc e Lc – lo schema tradizionale dell’antico *Vangelo dei Dodici* – ha collocato una serie di tre dispute fra Gesù ed i vari gruppi religioso-politici dei suoi tempi. Al Maestro di Nazaret i rappresentanti di questi movimenti presentano questioni dibattute nei loro ambienti ed attendono da lui una soluzione soddisfacente. Il clima generale, però, non è di pacifica accademia, bensì rivela ostilità ed intento capzioso; un’atmosfera che prepara bene la grande invettiva del capitolo 23.

Costoro lo interrogano per trarlo in inganno e fargli dire qualche cosa di sbagliato per poterlo accusare. Gli chiedono se è lecito pagare le tasse a Cesare, come risolvere una questione teologica sulla risurrezione, e qual è il comandamento principale.

Tre dispute simili nella forma. Non abbiamo il tempo di affrontarle e commentarle, eventualmente vi ritorneremo l’anno prossimo facendo Marco. Ritroveremo infatti gli stessi episodi e allora affronteremo lo studio di altri testi.

Poi Gesù prende l’iniziativa e fa una contro-domanda a proposito dell’interpretazione di un versetto di Salmo mettendo in evidenza come il Messia non possa essere chiamato figlio di Davide, cioè discendente dell’antico re, ma deve essere considerato Signore di Davide, cioè Dio stesso. È una interpretazione importante che mostra la consapevolezza che Gesù aveva di essere Dio, di essere pre-esistente a Davide.

Discorso escatologico (Mt 23-25)

A questo punto, al capitolo 23, inizia il grande discorso conclusivo che fa *pendant* con il Discorso della montagna; i capitoli 23 – 24 – 25 contengono il grande discorso del compimento a partire dalla serie dei guai.

Come il Discorso della montagna iniziava con le beatitudini, così il discorso finale inizia con i guai e le otto beatitudini corrispondono agli otto guai; c'è un rapporto speculare, sembra uno specchio o delle medaglie con diritto e rovescio. A ogni beatitudine corrisponde come opposto un guaio.

Dalle benedizioni... ai guai

Guai non è minaccia di punizione, ma, come “beati” è complimento, così “guai” è commiserazione: “fortunato te – povero te”. Quel «guai a voi scribi e farisei» non significa “ve la farò pagare, vi procurerò dei guai”, ma significa “come siete disgraziati”, il contrario di “come siete fortunati”.

Beati voi poveri significa: il regno di Dio è vostro, che fortuna che avete, potete riconoscere di essere poveri. Qui invece è: avete chiuso il regno dei cieli, non ci siete entrati e non lasciate entrare gli altri; come siete disgraziati, non vi serve a niente tutto quello che avete.

23,¹Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo:

L'inizio è programmatico, inserito in quella polemica forte con i maestri farisei, quella polemica che, come abbiamo detto, era vivace negli anni 80.

²«Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei.

Scribi e farisei tengono il posto di Mosè.

Tre sono i gravi difetti dell'autorità religiosa che vengono messi in evidenza:

- l'incoerenza,
- l'oppressione legalistica e
- l'ostentazione vanagloriosa.

Negli scribi e nei farisei Gesù individua dapprima quella grave frattura fra dottrina e vita che teme anche per i suoi discepoli; torna dunque verso la fine del Vangelo quell'ammonimento che Matteo aveva collocato nel discorso programmatico della montagna: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio» (7,21).

³Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno.

L'insegnamento degli scribi e dei farisei è da osservare; Gesù non contesta l'insegnamento, il contenuto della legge, non è venuto ad abolire. Quello che vi dicono, fatelo, vi insegnano la legge di Mosè e fanno bene. Il problema è che loro non fanno, non seguono la legge e quindi state bene attenti a non essere come loro.

È tragico pensare che il popolo cristiano abbia adattato questa espressione dura di Gesù – verso scribi e farisei – ai preti. È infatti diventato un proverbio: “fai quello che il prete dice, e non fare quel che il prete fa”. È tragico perché significa che il posto degli scribi e dei farisei ipocriti lo abbiamo preso noi preti. Speriamo non tutti, speriamo pochi o nessuno, però il rischio c'è e dobbiamo leggere con attenzione questo testo calcolando il rischio, riconoscendo che questa parola è per tutti noi ed è importante che ognuno la senta per sé.

Il problema negativo è “dicono e non fanno”, c'è incoerenza tra il parlare e l'agire.

23,⁴Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito.

Inoltre, proprio perché guide autorevoli, diventano oppressori del popolo con la grave massa di norme e precetti che impongono alla gente e che loro, da esperti, sanno evitare. Si prende dunque di mira l'abuso del potere di chi insegna e non ha come fine la piena realizzazione nella libertà di chi riceve l'insegnamento. Al contrario Matteo ha già presentato Gesù come il nuovo Maestro che dà riposo a tutti coloro che sono oppressi dal pesante fardello del legalismo religioso, perché egli è mite e umile di cuore e propone un giogo dolce e leggero.

11,²⁹Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. ³⁰Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero».

Quando Gesù dice queste parole si contrappone a questo modo religioso di imporre pesanti fardelli e di farli portare agli altri.

La loro è una religione che asservisce, schiaccia, non libera, mentre Gesù propone riposo. Siete stanchi, oppressi? Venite a me e io vi farò riposare. Gesù propone un messaggio liberante, riposante, mentre la struttura religiosa opprime e schiaccia.

⁵Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini:

Questo è il terzo grave motivo di critica; dopo l'incoerenza e l'oppressione ecco l'esibizione.

È una critica rivolta al fine, al motivo profondo e spesso latente, che porta a compiere opere religiose: «essere ammirati dagli uomini», ovvero la ricerca di stima e prestigio attraverso manifestazioni esterne che, in certi ambienti, producono ammirazione e compiacimento.

Tre sono gli ambiti rapidamente descritti in cui l'esibizionismo religioso si manifesta:

- l'ostentazione di minuscole pratiche religiose,
- la corsa al posto di prestigio e
- la ricerca dei complimenti e delle congratulazioni.

Si fanno vedere, usano l'osservanza religiosa per mettersi in mostra e qui Gesù è impietoso, sta deridendo questi uomini religiosi che... allargano i loro filattèri e allungano le frange;

I «filattèri» (termine greco che significa «custodia» ed anche «amuleto» e traduce l'ebraico «*téphillim*», cioè «preghiere») erano delle scatolette contenenti piccolissimi rotoli con versetti biblici che i pii israeliti – ancora oggi – prendendo alla lettera l'invito di Es 13,9.16, si legavano sulla fronte e intorno al braccio sinistro durante la preghiera. Gesù li sta prendendo in giro perché ingrandiscono questi astucci e li fanno ben vistosi perché si possano ben vedere come oggetti religiosi.

Le «frange», invece, (dette in ebraico «*zizit*») erano quattro fiocchi con cordone di porpora viola che venivano legati ai quattro capi del mantello della preghiera come simbolo evocativo dei comandamenti secondo la prescrizione di Num 15,38-41. I devoti li mettono ancora oggi sotto la giacca, sotto il cappotto, ma se le frange sono lunghe spuntano e così tutti possono vederle.

È facile allora comprendere il tono, insieme ironico e accusatore, con cui Gesù osserva questi esibizionisti della religione: ingrandire le scatolette e allungare i fiocchi per far vedere che sono molto devoti.

Pensate quante applicazioni e attualizzazioni potremmo fare... anche oggi.

⁶amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe ⁷e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare «rabbì» dalla gente.

L'ultimo aspetto negativo è quello della ricerca dei titoli d'onore. Amano essere in vista e importanti; amano l'onore degli uomini.

Il termine «rabbì» viene utilizzato proprio in questo periodo; non è un termine inventato, ma è applicato in modo specifico ai maestri della legge. Il titolo *rabbì* non significa *maestro*; letteralmente significa “*mio grande*”, «*rab*» è il grande e quella «*i*» finale è un indizio di possesso, quindi “*mio grande*”. È il perfetto corrispondente di “monsignore” che viene dato come titolo di onore ed era proprio in quegli anni 70–80 che il titolo rabbì venne dato come titolo di onore ai maestri farisei.

⁸Ma voi non fatevi chiamare “rabbì”, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli.

Non fatevi chiamare così perché il vostro maestro, il vostro grande è soltanto uno, che è il Cristo e voi siete tutti fratelli.

Il concetto di superiore implica inevitabilmente l’inferiore; se c’è un superiore c’è per forza un inferiore. Qui Gesù è duro e chiaro nel dire: siete tutti fratelli.

⁹E non chiamate nessuno “padre” sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo.

Qualche vescovo non vuole farsi chiamare “monsignore” perché sembra troppo e allora si fa chiamare “padre”; è contro il vangelo anche quello. Sembra che sia meno, ma è ancora di più. Anche i frati; frate è più corretto di padre. Questa è una parola così semplice, così esplicita: non fatevi chiamare “padre” perché riconoscete di essere fratelli, riconoscete l’Unico Padre...

¹⁰E non fatevi chiamare “maestri”, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo.

Se rabbì volesse dire maestro, sarebbe una ripetizione, quindi non fatevi chiamare *superiori*, non fatevi chiamare *padri*, non fatevi chiamare *maestri*. Cioè non pretendete di essere al di sopra; questo è l’atteggiamento di scribi e farisei. Riconoscete che l’unico Maestro è il Cristo.

L’unicità del Cristo (mite e umile di cuore) e del Padre (buono come un papà) eliminano nella comunità cristiana la distinzione odiosa fra superiori e inferiori. Con questo non viene eliminato il ruolo dell’autorità e il compito della guida e del precettore: solo viene delineato nell’ottica di Cristo, per cui chi comanda non è padrone, ma servo. La logica che regge questa novità è la logica della Croce e del Cristo che si è svuotato ed è stato esaltato da Dio.

¹¹Il più grande tra voi sia vostro servo; ¹²chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato.

È il capovolgimento della situazione. Questo introduce il discorso apocalittico che è il discorso della catastrofe, cioè del capovolgimento. Catastrofe in greco vuol dire ribaltare le cose, capovolgerle; non ha di per sé un significato negativo o distruttivo, ma solo di cambiamento totale di una situazione.

Chi si abbassa sarà esaltato. Il Cristo, che si è abbassato nella morte, è stato innalzato, ma chi si innalza sarà abbattuto.

Inizia così la serie dei guai, otto come le beatitudini; l’aspetto negativo, il retro della medaglia, con l’atteggiamento terribile del quadro di quella situazione di scribi e di farisei che si ostinano nell’osservare una legge, ma di fatto ne hanno perso il senso al punto da rifiutare il Cristo che è il fine della legge.

Il lamento su Gerusalemme

³⁷Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!

Il capitolo 23 termina con un lamento di Gesù. La polemica non è invettiva, non è minaccia, è un pianto di Gesù, è un compatimento nei confronti di un popolo amato e di gente che ha rifiutato ostinatamente la proposta di salvezza.

Ritroviamo il concetto dell'invio; quelli che ti sono stati inviati per invitarti alle nozze tu li hai uccisi e lapidati. Cristo confessa di aver voluto raccogliere il popolo e il paragone è di una dolcezza poetica, come la gallina che vuole raccogliere i pulcini sotto le sue ali, ma questi pulcini non hanno voluto, si sono dispersi.

È una similitudine non del tutto nuova nella Bibbia. Nell'Antico Testamento Dio è infatti paragonato all'aquila che accudisce e protegge amorevolmente i suoi pulcini, secondo una caratterizzazione di Dio tipicamente veterotestamentaria, come leggiamo nel cantico di Mosè:

Dt,32,¹¹ Come un'aquila che veglia la sua nidia,

che vola sopra i suoi nati,

egli spiegò le ali e lo prese,

lo sollevò [*il suo popolo*] sulle sue ali,

Mentre in questo brano viene evidenziato un Dio protettivo, forte e potente, ma anche potenzialmente minaccioso, nelle parole di Gesù abbiamo la stupenda immagine della dolce mitezza e della umile debolezza di una chiocciola. Tutte caratteristiche che rispecchiano pienamente la personalità di Gesù.

³⁸Ecco: *la vostra casa vi sarà lasciata deserta!* ³⁹Vi dico infatti che non mi vedrete più finché non direte: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*».

La vostra casa rimane deserta, cioè la struttura religiosa del tempio viene abbandonata dalla presenza di Dio e non potrete più vedere Dio se non riconoscendo *colui che viene nel nome del Signore*. È il versetto 26 del Salmo 117 (118), proprio quel versetto adoperato per celebrare Gesù nell'ingresso in Gerusalemme, che deve essere riletto coscientemente come riconoscimento della messianicità e della divinità di Gesù. Finché non dite: tu sei l'inviato, Benedetto tu che vieni nel nome del Signore, non mi vedrete più.

Il compimento della missione di salvezza di Gesù

È l'inizio della fine. Il capitolo 24 riproduce un antico testo apocalittico che corrisponde al capitolo 13 di Marco, quasi uguale. Questo significa che i tre evangelisti sinottici hanno riprodotto un unico grande discorso elaborato prestissimo. Nei primi anni dopo la risurrezione di Gesù venne messo insieme questo discorso che è uno dei testi più arcaici del vangelo.

Tenete conto, inoltre, che questo discorso di Gesù, l'ultimo "éschatos" è quello che precede la passione e quindi viene chiamato discorso escatologico; non bisogna però, assolutamente, confonderlo con il discorso della fine del mondo.

È l'ultimo discorso, ed è il discorso del compimento, degli eventi ultimi della missione di salvezza di Gesù, la realizzazione del progetto di Dio; il riferimento, quindi, è anzitutto alla Pasqua di Cristo, cioè al mistero di morte e risurrezione.

Quello è il punto decisivo; è profetico sulle labbra di Gesù perché annuncia il compimento della storia della salvezza, la conclusione della sua storia terrena. Questo compimento si ha proprio nella risurrezione del Cristo, nel mistero pasquale.

Questo compimento si realizzerà definitivamente nell'inaugurazione del regno finale, in quella che noi chiamiamo "fine del mondo". Ma non c'è solo quello, c'è una tappa intermedia che indica la distruzione di Gerusalemme.

I riferimenti sono quindi di tre tipi:

- 1) alla morte e risurrezione di Gesù: la grande catastrofe, il capovolgimento della situazione;
- 2) la distruzione di Gerusalemme come uno dei segni storici dell'intervento di Dio e, infine,
- 3) il giudizio finale, ultimo atto della storia, quando si inizierà una nuova realtà.

Questo linguaggio apocalittico è complesso per la nostra cultura; non era però così difficile per gli antichi che riuscivano infatti a capire, se non tutto, molto di più di quanto comprendiamo noi oggi.

24,¹ Mentre Gesù, uscito dal tempio, se ne andava, gli si avvicinarono i suoi discepoli per fargli osservare le costruzioni del tempio. ² Gesù disse loro: «Vedete tutte queste cose? In verità vi dico, non resterà qui pietra su pietra che non venga diroccata».

È una reazione di Gesù nei confronti dei discepoli che ammirano le costruzioni. In fondo come ebrei sono anch'essi fieri di quel monumento e, uscendo dal tempio per l'ultima volta – gli apostoli non sanno che è l'ultima volta, ma da come ha parlato Gesù è chiaro che lui ha la consapevolezza della fine – loro fanno notare le belle costruzioni e Gesù reagisce duramente. Non apprezza, ma annuncia la distruzione. Voi ammirate queste pietre? Non resteranno in piedi, neanche due resteranno insieme, verranno tutte separate e demolite.

Il verbo greco che traduciamo con “diroccate”, o spesso con “non resterà pietra su pietra”, è «καταλυθήσεται» (*kataluzésetai*) un verbo composto da un prefisso “katà” e dal verbo “lyo”. Il prefisso indica un movimento verso il basso mentre il verbo comunica il concetto di sciogliere, distruggere, dissolvere, che esprime efficacemente il senso dell'annientamento totale, inesorabile. Questa futura trasformazione del tempio in una distesa disordinata di singole pietre suscita un forte contrasto con lo splendore dell'antica costruzione, orgoglio nazionale, non solo religioso

Quando poi giungono in cima al monte degli Ulivi, Gesù e gli apostoli si trovano in una posizione panoramica che permette di avere davanti agli occhi la splendida visione del tempio, della spianata e di tutta la città di Gerusalemme. Chi è stato a Gerusalemme ha una vaga idea della scena anche se ciò che vedevano gli apostoli e Gesù era completamente diverso da quello che può vedere un pellegrino di oggi. L'immagine è comunque assolutamente grandiosa; il monte degli Ulivi infatti è leggermente più alto della spianata e quindi, oltre la valle, si può vedere anzitutto il tempio, poi la città e sullo sfondo un orizzonte piano fino a perdita d'occhio.

³ Sedutosi poi sul monte degli Ulivi,

Ecco l'altro discorso sul monte che inizia con la descrizione della posizione solenne, ieratica, del Maestro che tradizionalmente siede come su una cattedra – la cattedra di Mosè – per dare inizio al suo insegnamento. Gesù, inoltre, è seduto “sul monte”, il simbolo teologico della massima vicinanza a Dio, il luogo dove Dio diede le tavole della legge. Allo stesso modo di Dio, con la stessa autorità di Dio, Gesù annuncia il suo messaggio.

i suoi discepoli gli si avvicinarono

Come era detto al capitolo 5, ma qui in disparte; non è un discorso alla folla, è un discorso ai discepoli.

e, in disparte, gli dissero: «Dicci quando accadranno queste cose, e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo».

La parola greca tradotta con “venuta” è «παρουσία» (*parusìa*), una parola importante, divenuta tecnica, per indicare la *presenza*. È il momento della presenza potente e operante del Messia. La parusia del Cristo non è la fine del mondo, ma sono due realtà diverse.

La parusia del Cristo è la sua presenza da Risorto, il compimento del mondo è invece l'ultimo atto.

Di fatti il Cristo risorto, alla fine del Vangelo secondo Matteo, dice ai suoi discepoli: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»

Quindi la parusia è iniziata, il Cristo risorto è lì presente e io sono (non “sarò”) presso di voi, insieme con voi per tutto il tempo della storia fino al suo compimento. Quindi all’inizio viene data la chiave di lettura di questo testo.

⁴Gesù rispose: «Guardate che nessuno vi inganni; ⁵molti verranno nel mio nome, dicendo: Io sono il Cristo, e trarranno molti in inganno.

Viene prevista la confusione all’interno della comunità cristiana; le false interpretazioni cristologiche, le attribuzioni a Cristo di cose che non ha detto, che non ha fatto, la pretesa di insegnare delle vie diverse dalle sue, ma in suo nome; non spaventatevi per le difficoltà all’interno della Chiesa.

⁶Sentirete poi parlare di guerre e di rumori di guerre. Guardate di non allarmarvi; è necessario che tutto questo avvenga, ma non è ancora la fine.

Di problemi ce ne saranno tanti, ma non sono quelli a determinare la fine.

⁷Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno; vi saranno carestie e terremoti in vari luoghi; ⁸ma tutto questo è solo l’inizio dei dolori.

Non è la previsione di situazioni precise negative, ma è l’indicazione di una corruzione che continua. I problemi ci sono e continueranno a esserci, ma è solo l’inizio dei dolori.

Il termine tradotto con “dolori”, o “sofferenze”, è un preciso riferimento ai dolori del parto. Il testo originale usa infatti il termine «ὄδιν» (*odìn*) cioè “le doglie” e quindi l’insieme viene paragonato al travaglio del mondo in attesa della nascita, perché nasca l’uomo nuovo, è l’inizio del travaglio del parto.

È una immagine presa forse da Paolo – le cui lettere sono precedenti ai vangeli – che nella lettera ai Romani esprime inequivocabilmente, proprio con i dolori del parto, l’impaziente attesa, da parte dell’umanità intera, del nuovo mondo, della rivelazione dei figli di Dio:

Rm 8, ¹⁹La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; ²⁰essa infatti è stata sottomessa alla caducità — non per suo volere, ma per volere di colui che l’ha sottomessa — e nutre la speranza ²¹di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. ²²Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto;

Ma la durata non viene indicata, la meta finale è la nascita nuova.

⁹Allora vi consegneranno ai supplizi e vi uccideranno, e sarete odiati da tutti i popoli a causa del mio nome.

Non semplicemente in un ambiente, ma in tutti gli ambienti.

¹⁰Molti ne resteranno scandalizzati, ed essi si tradiranno e odieranno a vicenda.

Quella che viene descritta è una situazione drammatica:

¹¹Sorgeranno molti falsi profeti e inganneranno molti; ¹²per il dilagare dell’iniquità, l’amore di molti si raffrederà.

Questo è un particolare di Matteo, è la sua comunità che è diventata tiepida, è un amore raffreddato, non c’è più l’entusiasmo, è gente un po’ stanca, abituata, delusa, amareggiata. È una situazione di Chiesa penosa, è la situazione per cui Matteo intende scrivere il suo vangelo, proprio per rianimare e risvegliare un amore freddo.

È quanto accade anche nella comunità di Luca il quale esprime con chiara evidenza il problema della stanchezza di una attesa per una venuta ritenuta imminente, ma che invece ritarda: «*Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?*» (Lc 18,8).

¹³Ma chi persevererà sino alla fine, sarà salvato.

Chi resiste si salverà. Il verbo greco «ὑπομένω» (*hypo-meno*) è il verbo della perseveranza, della pazienza (*hypomoné*) che indica la capacità di resistere sotto

pressione, sotto i colpi del destino e dei nemici. È proprio la resistenza nel senso con cui anche noi parliamo di situazioni moderne. Il termine resistenza nel nostro linguaggio italiano recente indica l'opposizione a un sistema dittatoriale, l'organizzazione di un popolo che resiste ad una situazione negativa per cambiare. È un senso generale che vale in tutti i campi e Gesù parla di una resistenza cristiana, cioè della forza di resistere alla struttura del male, alla corruzione del cosmo. Problemi ce ne saranno tantissimi, dentro e fuori, ma la salvezza è già stata operata dal Cristo, il compito vostro è quello di resistere.

¹⁴Frattanto questo vangelo del regno sarà annunziato in tutto il mondo, perché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; allora verrà la fine.

«*allora verrà la fine*»: è l'obiettivo, il fine. In greco c'è infatti un termine che significa piuttosto il fine «τέλος» (*tèlos*) lo scopo, la meta e non la fine; il fine è che tutte le genti conoscano il vangelo, è questo l'obiettivo a cui tutto tende.

¹⁵Quando dunque vedrete *l'abominio della desolazione*, di cui parlò il profeta Daniele, stare *nel luogo santo* — chi legge comprenda —,

«*Chi legge comprenda*» l'ha detta proprio Gesù questa parola? No, certamente! Avrebbe piuttosto detto “chi ascolta comprenda” dato che sta parlando sul monte degli Ulivi. Ma dato che la frase è scritta da qualcuno che sta componendo un libro e pensa che qualcun altro lo leggerà, l'inciso è secondo la mentalità di chi sta scrivendo. L'autore sa di dire qualche cosa a doppio senso e allora, in una parentesi, ricorda a noi lettori di farci furbi. Cercate di capire quello che leggete. Di che cosa sta parlando?

L'abominio della desolazione è un termine tecnico, si trova nel libro di Daniele (9,27) e indica una statua; era la statua di Zeus che il re greco Antioco Epifane aveva fatto erigere nel tempio di Gerusalemme nel 167 a.C. Gli ebrei osservanti avevano definito quella statua – traducendo in linguaggio corrente – la schifezza che svuota, quella porcheria che rende vuoto il tempio, perché, se c'è quella statua idolatrica, lì non c'è Dio, Dio se ne è andato.

Un episodio del genere si ripeté all'inizio della storia cristiana. Negli anni 40, infatti, l'imperatore Caligola fece mettere nel tempio una sua statua. A Gerusalemme regnava Erode Agrippa I, amico di Caligola – era diventato re grazie a Caligola – e per ringraziare il suo amico imperatore gli fece fare una statua nel tempio. Una statua nel tempio di Gerusalemme è inammissibile e quindi molti criticarono fortemente e adoperarono quell'antico termine –schifezza che svuota – per indicare quella nuova statua che era stata messa.

La grande tribolazione

Probabilmente è proprio in quegli anni 40 che venne scritto il capitolo del discorso apocalittico–escatologico, come foglietto a sé della comunità cristiana, quasi come fosse un segno di quello che aveva detto Gesù: ne aveva parlato, si sta realizzando, è l'inizio della fine.

¹⁶allora quelli che sono in Giudea fuggano ai monti, ¹⁷chi si trova sulla terrazza non scenda a prendere la roba di casa, ¹⁸e chi si trova nel campo non torni indietro a prendersi il mantello.

La comunità cristiana da quegli anni, infatti, cominciò ad andare via da Gerusalemme, abbandonò la città santa, e quando negli anni 60 scoppiò la rivolta che poi portò alla guerra e alla catastrofe del 70, i cristiani non c'erano più a Gerusalemme, se ne erano andati prima seguendo un consiglio che Gesù stesso aveva dato. Quando vedrete questi segni andatevene dalla Giudea, se avete delle cose in casa, pazienza, lasciatele perdere, non tornate indietro; tutto questo è espresso con immagini tipicamente apocalittiche:

¹⁹Guai alle donne incinte e a quelle che allatteranno in quei giorni.

Guai nel senso di “poverette”, si troveranno infatti in una situazione veramente difficile.

²⁰Pregate perché la vostra fuga non accada d’inverno o di sabato.

Se capita di sabato potete fare pochi passi. Vuol dire che c’è ancora una idea di osservanza del sabato, una norma religiosa tradizionalmente fondamentale e pertanto dura a morire. Sperate di poter camminare, di poter andare via in fretta; sono tutte immagini paraboliche provocatorie.

²¹Poiché vi sarà allora *una tribolazione grande, quale mai avvenne dall’inizio del mondo fino a ora*, né mai più ci sarà.

Attenzione, perché qui il riferimento sta cambiando. A che cosa fa riferimento la tribolazione così grande che più grande non ce ne è stata, né ci sarà? Se io cambio termine e anziché tribolazione dicessi “passione”, capireste? Ecco, è così che dovete capire. Ci sarà una passione, un patimento eccezionale.

²²E se quei giorni non fossero abbreviati, nessun vivente si salverebbe; ma a causa degli eletti quei giorni saranno abbreviati. ²³Allora se qualcuno vi dirà: Ecco, il Cristo è qui, o: E` là, non ci credete. ²⁴Sorgeranno infatti falsi cristi e falsi profeti e faranno grandi portenti e miracoli, così da indurre in errore, se possibile, anche gli eletti. ²⁵Ecco, io ve l’ho predetto.

È la tentazione che Cristo scenda dalla croce, che il Cristo faccia vedere il suo potere andando contro la volontà del Padre. Non fidatevi di quella mentalità.

²⁶Se dunque vi diranno: Ecco, è nel deserto, non ci andate; o: E` in casa, non ci credete.

²⁷Come la folgore viene da oriente e brilla fino a occidente, così sarà la venuta del Figlio dell’uomo.

La parusia sarà come un lampo inatteso, imprevisto, che non sai da dove viene né dove va. Dove?

²⁸Dovunque sarà il cadavere, ivi si raduneranno gli avvoltoi.

È un proverbio, è un modo di dire. Lo si capisce dov’è: è dove deve essere. È un modo di parlare apocalittico che rivela e nasconde. Gesù sta annunciando il dramma della propria morte.

²⁹Subito dopo la tribolazione di quei giorni, *il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, / gli astri cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno sconvolte*.

Che cosa prevede, forse la fine del mondo? No, assolutamente! Sono invece i fenomeni che poi vengono raccontati alla morte di Gesù. Quel buio a mezzogiorno è un linguaggio letterario per indicare il capovolgimento della situazione; le cose cambiano, il mondo corrotto finisce, ne inizia uno nuovo.

Subito dopo quella passione le cose cambieranno e allora ...ecco la parusia.

³⁰Allora comparirà nel cielo il segno del Figlio dell’uomo e *allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno il Figlio dell’uomo venire sopra le nubi del cielo con grande potenza e gloria*.

Questa visione è quella di Pasqua, è l’incontro che gli apostoli hanno con il Cristo risorto; ma è anche l’annuncio del Vangelo a tutte le genti in modo tale che, sentendo l’annuncio della morte e risurrezione di Cristo, tutti i popoli si battano il petto.

Noi abbiamo ripreso proprio questo gesto all’inizio di ogni messa; quel battersi il petto in segno di pentimento implica l’aver visto il segno del Cristo risorto.

³¹Egli manderà i suoi angeli con una grande tromba e raduneranno tutti i suoi eletti dai quattro venti, da un estremo all’altro dei cieli.

È la missione universale degli apostoli; è quello che verrà raccontato alla fine del capitolo 28. Io sono il Figlio dell’uomo venuto nella gloria, mi è stato dato ogni potere, quindi: andate e rendete discepoli tutti i popoli; non fate da maestri, ma fateli diventare discepoli come voi.

Dai quattro venti, cioè da un capo all'altro del mondo.

³²Dal fico poi imparate la parabola:

Il fico è l'ultima pianta a germogliare. La prima è il mandorlo che in ebraico è chiamato *šāqēd*, una parola che non vuole dire niente per noi, se non che è il verbo vigilare; sarebbe come se noi lo chiamassimo “*il vigilante*” (cf. Ger 1,11), quello che si sveglia per primo; il fico invece è l'ultimo, almeno nella vegetazione più diffusa in Palestina.

quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina.

Ormai comincia il caldo e allora...

³³Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che Egli è proprio alle porte. ³⁴In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo accada.

Se parlava della fine del mondo Gesù si è clamorosamente sbagliato perché non ne è passata una sola, ma ne sono passate decine di generazioni e il mondo non è ancora finito. Se invece parlava della sua morte e risurrezione... capitò qualche giorno dopo.

La formula è analoga a quella che abbiamo trovato prima della trasfigurazione;

16,²⁸In verità vi dico: vi sono alcuni tra i presenti che non morranno finché non vedranno il Figlio dell'uomo venire nel suo regno».

Sei giorni dopo li portò sul monte e fu trasfigurato.

Questo è così l'ultimo discorso di Gesù sul monte degli Ulivi prima della sua passione.

È escatologico come discorso perché è l'ultimo, perché riguarda il compimento, riguarda l'ultimo atto della storia della salvezza che è quello che sta per essere compiuto e raccontato alla fine.

³⁵Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.

È assolutamente sicuro che cieli e terra passeranno; queste parole di Gesù però, con altrettanta certezza, non passeranno; è quindi una formula di garanzia.

Incertezza sul giorno e sull'ora

Garantisco che prima che passi questa generazione tutto quello che vi ho detto sarà capitato, ma...

³⁶Quanto a quel giorno e a quell'ora,

non a quell'anno, ma a quel giorno e a quell'ora...

però, nessuno lo sa, neanche gli angeli del cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre.

In quanto uomo Gesù confessa una sua non-conoscenza, ma non è quello che vi interessa sapere; l'importante è che non siate spensierati, distratti, impegnati in altro, inconsapevoli.

A questo punto del discorso di Gesù, Matteo, per far riflettere sulla necessità di «essere svegli» per accorgersi della Sua presenza, inserisce un piccolo brano esortativo di quanto accaduto al tempo di Noè

Le immagini del diluvio e del ladro notturno evocano entrambe un evento imprevisto e inatteso: i contemporanei di Noè e quel padrone di casa sono accomunati dalla spensieratezza. Vivono e non pensano; sono sprovveduti. Talmente presi dalle mille occupazioni quotidiane, quegli antichi uomini non avevano né tempo né voglia di pensare al senso della loro vita e al loro futuro. Per questo, a differenza di Noè, non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e li inghiottì tutti. Quando si accorsero di qualcosa era troppo tardi. Come quel padrone sprovveduto che prende provvedimenti quando ormai i ladri gli hanno svaligiato la casa. «Bisognava pensarci prima», dicono i saggi. Ed è questo il messaggio e l'esortazione di Gesù che Matteo ripete alla sua comunità (e anche alla nostra).

⁴²Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà.

In quale momento. Adesso dovete stare pronti perché il Signore sta per venire, è il momento della passione. Gli apostoli durante la passione dormiranno, scapperanno, non si renderanno conto di quello che sta succedendo. È proprio quello a cui Gesù li aveva invitati: «Vegliate» e invece non vegliarono, non furono servi fidati e quindi i discepoli nella passione sbagliarono, dormirono e non furono pronti.

Quello di non essere pronta è il rischio della Chiesa di tutti i tempi.

Ed ecco a questo punto l'aggiunta del capitolo 25. Tutti e tre i sinottici hanno il discorso escatologico – in Matteo è al capitolo 24 – mentre il capitolo 23 e il 25 contengono materiale proprio di Matteo. Ecco come lavora la scuola-redazione di Matteo: parte da uno schema primitivo e amplia, esattamente come ha fatto con quelle parabole: è partita dai vignaioli omicidi e ne ha aggiunta una prima e una dopo facendole diventare tre.

Così anche il discorso escatologico si è triplicato: al centro quel testo tradizionale, poi è stato aggiunto davanti il discorso forte contro scribi e farisei e in coda una raccolta di tre parabole escatologiche che riprendono la tematica del vegliare e del servizio fedele.

Stupidità e prudenza

La parabola delle dieci vergini prende in esame il comportamento di dieci ragazze che partecipano ad una festa di nozze secondo gli usi e i costumi di un villaggio palestinese del tempo.

L'immagine parabolica essenziale non è creazione fantastica, ma rinvia ad una festa di nozze celebrata secondo i costumi orientali, completamente diversi dai nostri e non del tutto noti; in base, però, alle ricerche e agli studi di numerosi esperti possiamo ricostruire una scena molto vicina ai dati evangelici. Dopo una giornata trascorsa nei balli e nei divertimenti, al calar della sera si appresta il banchetto di nozze; poi, con un corteo di fiaccole la sposa viene condotta in casa dello sposo e qui inizia l'attesa. Finalmente un messaggero annunzia l'arrivo dello sposo, che fino a quel momento si era trattenuto con i parenti della sposa contrattando all'orientale i regali che spettano loro. Questa trattativa diventa causa abituale di ritardo, che però assume un lusinghiero significato di apprezzamento. Infine, all'arrivo dello sposo, le donne lasciano sola la sposa e con fiaccole vanno incontro allo sposo che avanza alla testa dei suoi amici: la comitiva nuziale in festoso corteo ed in un mare di luci entra nella casa ed inizia un nuovo banchetto.

Tale scena di vita quotidiana palestinese è stata riprodotta da Matteo in forma stilizzata e gli elementi divenuti allegorici sono di immediata comprensione: Cristo è lo sposo, la festa di nozze è l'immagine comune per indicare il felice compimento escatologico e le dieci ragazze che vanno incontro allo sposo non possono indicare altro che la comunità cristiana nell'attesa della venuta gloriosa del suo Signore. Ma non è tutto; compaiono infatti alcuni elementi che emergono particolarmente come significativi nella visione dell'evangelista e sono: il ritardo dello sposo, la distinzione in due gruppi delle ragazze ed il giudizio finale.

La comunità cristiana delle origini ha vissuto seriamente il problema del ritardo della parusia: l'avvento del Cristo glorioso si protraeva nel tempo e l'entusiasmo dell'attesa andava sempre più scemando; in un tale clima cresceva il disimpegno e la trascuratezza morale.

Matteo si rivolge proprio ad una comunità che sta vivendo questo problema e conosce al proprio interno persone che si dicono cristiane, ma di fatto non vivono come tali. A costoro ha già ricordato il *logion* di Gesù: «Non chi dice “Signore, Signore” entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre» (7,21); per costoro ha già esposto le

immagini paraboliche dell'uomo stolto che costruisce sulla sabbia e dell'uomo saggio che costruisce sulla roccia (cfr. 7,24-27).

La stessa divisione in due gruppi ritorna nella nostra parabola e le dieci ragazze sono qualificate con gli stessi aggettivi: stolte (*moròs*) e sagge (*phrònimos*).

All'inizio viene detto che sono di due tipi, il cinquanta per cento è composto di furbe e l'altro cinquanta per cento è di stupide. In che cosa consista la sapienza e la stoltezza all'inizio non è detto, lo si capisce solo alla fine, quando ormai sarà troppo tardi; le stupide sono quelle che restano fuori, sono quelle che non hanno portato l'olio.

Tutte le ragazze vanno incontro allo sposo ed ignorano l'ora dell'arrivo; tutte, a causa del ritardo dello sposo, si addormentano. Ecco il problema: il ritardo del Cristo. La saggezza delle une si rivela però nella previdenza, cioè nella riserva di olio; viceversa la mancanza di tale olio è il segno della stoltezza delle altre.

L'attesa della prima comunità cristiana andò lentamente delusa perché quella gloria imminente non c'era e si addormentarono tutte. È l'amore che si raffredda, è l'attenzione che cala. Ma quando lo sposo venne improvvisamente alcune erano pronte perché avevano l'olio, mentre le stupide non avevano l'olio.

Fuori metafora, dunque, è presentato come saggio il discepolo perseverante e fedele nell'attesa, ed è stolto invece quello che viene meno al suo impegno cristiano perché non pensava di dover aspettare tanto.

All'arrivo del Signore diventa manifesta la saggezza e la stoltezza ed il gruppo delle ragazze è drasticamente diviso: alcune ammesse alla festa di nozze, altre chiuse fuori; solo alla fine avviene il giudizio, il discernimento fra il grano e la zizzania (cfr. 13,40-43), fra i pesci buoni e quelli cattivi (cfr. 13,48-49), fra i invitati con l'abito di nozze e quello senza (cfr. 22,12). La vigilanza dunque è il concreto atteggiamento di chi è fedele nel tempo e, con pazienza e perseveranza, giorno per giorno fa la volontà del Padre.

A livello allegorico quell'olio corrisponde alla veste nuziale, cioè la vita concretamente buona, le opere, l'atteggiamento concreto.

Ecco perché le stolte chiedono alle sagge: "dateci del vostro olio", ma quelle rifiutano.

Molti anni fa, ma lo ricordo bene, un bambino a catechismo mi fece questa obiezione intelligente: perché non sono state buone e generose a prestare un po' del loro olio? È intelligente come ragionamento, ma è sbagliato come procedimento perché le parabole non dobbiamo ipotizzarle, cambiarle, adattarle, ma dobbiamo cercare di capirle così come sono. Il suo adattamento poteva essere moralistico.

Perché non possono dare dell'olio? Perché quell'olio è la responsabilità personale, è il tuo impegno e se non c'è il tuo impegno personale non posso metterci il mio al tuo posto, proprio perché la redenzione chiede la tua collaborazione, la tua libera accettazione. Se non c'è la volontà tua, personale, di aderire, la volontà degli altri non può supplire alla tua.

In qualche modo tu puoi prestare le opere ad un altro, puoi fare del bene a nome di un altro, ma se non c'è il desiderio di fondo e la libera volontà non è possibile la salvezza. Le cinque ragazze stolte restano quindi fuori e bussano dicendo: "Signore, Signore aprici".

Alla fine del capitolo 7, discorso programmatico, Matteo aveva già scritto che Gesù avrebbe detto:

7,²¹ Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. ²² Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, [...] ²³ Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità.

Adesso questa frase viene applicata proprio a questa scena. Ci sono cinque persone di Chiesa – perché queste cinque ragazze stupide rappresentano una parte dei credenti che vanno in chiesa e a messa – che però sono stupide e in quel momento decisivo diranno “Signore, Signore, ma come...?”, e lo sposo dal di dentro dirà “non so chi siete...mai conosciuti!”. Non c’è quella conoscenza personale indispensabile per far parte del banchetto.

«*Vegliate dunque*»: stare svegli sempre, significa allora siate coerenti.

I talenti: il deposito della fede

Segue poi la parabola dei talenti, una parabola analoga. Si parla di un incarico di un re che parte per un viaggio e lascia ai servi i suoi beni. Ma il talento è una unità di peso, non è una moneta. Noi in italiano potremmo parlare di quintale, quindi un quintale di monete e cinque quintali di monete fa una bella cifra, soprattutto non si porta via tanto facilmente, ci vuole un carro per portare via cinque quintali di monete. Quindi è un grosso capitale, è il deposito di una banca e c’è un lavoro notevole da fare. Ecco perché il terzo seppellisce, sotterra quei sacchi di soldi non facendone niente. Ecco il punto.

25,¹⁹Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro.

È l’immagine del rendiconto, del giudizio universale. I primi due servi hanno raddoppiato il capitale mentre il terzo lo ha tenuto tale quale. Ma che cosa rappresentano i talenti?

Noi siamo ingannati dal fatto che nella lingua italiana ormai il termine “talento” è diventato sinonimo di “capacità, abilità, dote naturale, genio”, quelle qualità dell’individuo che gli permettono di riuscire nella vita. In realtà, però, questo termine indica una quantità, un peso. Il confronto con le altre parabole della vigilanza ci porta infatti in un’altra direzione interpretativa e anche nel testo questo significato risulta evidente perché si dice che...

¹⁵A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità,

Quindi i talenti non sono le capacità; sono affidati cinque talenti a chi ha tante capacità.

La chiave di lettura la troviamo nelle lettere pastorali di san Paolo laddove l’apostolo parla del deposito della fede.

“Il deposito, il buon deposito” è una terminologia bancaria per parlare del patrimonio di fede. Allora, questo patrimonio affidato dal Cristo è il Vangelo è la rivelazione cristiana, è la fede; è quello che deve produrre. Difatti sinonimo di malvagio è “infingardo”, termine toscano che a noi non è molto familiare.

In genere quando chiedo che cosa significa infingardo, molti mi dicono “falso o finto”; a orecchio sembra così, ma non c’entra niente. Significa pigro, fannullone, pelandrone. Servo malvagio e pigro. Fannullone diventa sinonimo di malvagio e cattivo. La cattiveria di un cristiano è la sua pigrizia, è il non operare il vangelo, è il non produrre frutto dal patrimonio ricevuto.

Se il padrone che parte è il Cristo, che cosa lascia ai suoi servi? Nel linguaggio metaforico si dice: «Consegnò (*parédoken*) loro i suoi beni»; si usa cioè il verbo tipico della «tradizione» per caratterizzare i beni affidati come il messaggio cristiano stesso, quello che nelle Lettere Pastorali è chiamato, con un analogo linguaggio economico-giuridico, «il deposito».

Si sottolinea infatti che la distribuzione è fatta a ciascuno secondo la sua capacità: non si distribuiscono doti naturali secondo le capacità, semmai sono le capacità che dipendono dalle doti che uno ha. Invece è comprensibile il discorso che prevede una diversa capacità di far fruttificare il dono dell’esser discepoli.

L'esempio dei primi due servi che, con quantità diverse, lavorano e portano frutto serve per dire che questo tipo di differenza non è significativo: nella terza parte della parabola infatti i primi due servi ascoltano dal Signore la stessa identica lode. Essi, pur nella loro differenza, sono entrambi «servi buoni e fedeli» chiamati ad «entrare» (così dice il testo greco) nella gioia del padrone: probabilmente l'immagine sottesa è quella del festoso banchetto escatologico a cui i servi attivi e fedeli sono ammessi.

Il problema è rappresentato invece dal terzo servo il quale, avendo del padrone un'immagine dura ed esigente, è mosso dalla paura e per questo si chiude nella conservazione del minimo.

Nel linguaggio di Matteo, conservare il deposito vuol dire farlo fruttificare: per i rabbini ebrei poteva essere buona norma sotterrare il pegno, ma nell'ottica della libertà cristiana il suo atteggiamento è malvagio ed infingardo (cfr. 21,43: la Chiesa, a differenza dei capi giudei, è il popolo che fa fruttificare la vigna). Egli non ha fatto nulla di male, solo che non ha fatto nulla! Dietro questo servo «fannullone» compare in trasparenza tutto un gruppo di cristiani, ben noti a Matteo, che non hanno la veste nuziale (cfr. 22,13), che non hanno l'olio (cfr. 25,8), che non hanno le opere buone della carità (cfr. 25,41-46) e rischiano drammaticamente di essere gettati fuori nelle tenebre.

A questo punto è forse opportuno chiarire il problema della diversa quantità di buon deposito consegnata a ciascun servo. Questa differenza va intesa come rapportata ad una diversa possibilità di conoscenza del messaggio di Cristo, una diversa maturazione nella fede. Non tutti infatti hanno le stesse capacità personali; ogni persona ha un bagaglio intellettuale diverso, doti personali esclusive, situazioni sociali, storiche e ambientali differenti che cambiano la possibilità obiettiva di meditare, approfondire, conoscere e diffondere il buon deposito, la propria fede. Non è però importante il risultato finale di ognuno – i servi infatti partono da posizioni diverse – l'importante è, invece, cercare di utilizzare al meglio le proprie capacità, all'interno dei propri limiti, senza paura del giudizio finale che terrà in massima considerazione non il risultato, ma il sincero tentativo di utilizzare per sé, e mettere a disposizione degli altri, la propria conoscenza di Cristo.

È come dire: Signore mi hai dato il Vangelo, mi hai dato la fede, mi hai dato i sacramenti, mi hai dato la Chiesa, mi hai dato la grazia... non mi è servito a niente. Se te li fossi tenuti per me sarebbe stata la stessa cosa. Ho vissuto come chi non aveva i sacramenti, chi non aveva il Vangelo, chi non aveva la grazia; era come se niente fosse. Questo allora significa sputare in faccia ai regali. È il problema della Chiesa di Matteo, è il problema della nostra Chiesa, una Chiesa pigra e raffreddata.

Il grande peccato: l'omissione

L'ultima scena è quella che abitualmente chiamiamo del giudizio universale. È una specie di parabola in cui Gesù paragona la sua venuta futura e finale ad un movimento di separazione. Questa è una tematica particolarmente cara a Matteo, l'abbiamo vista nella parabola della zizzania, nella parabola della rete, nella parabola delle dieci vergini, nella parabola dei talenti. Ci sarà alla fine una separazione e così anche in quest'ultimo quadro un giudizio irrevocabile separerà gli uni dagli altri come il pastore separa le pecore dai capri: la distinzione drastica e definitiva fra i due gruppi, tra i benedetti e i maledetti, è basata sul criterio del “fare o non fare”.

Abbiamo già visto come l'evangelista Matteo insista particolarmente sulla tematica delle opere, non per “guadagnare” il paradiso, ma per mettere in pratica quella grazia che è stata donata. Uno sbaglio metodologico che noi abbiamo fatto è proprio quello di pensare alle opere come la paga, una specie di tassa che viene versata per poter ottenere come premio il paradiso, dei bollini da mettere nella scheda-punti per ottenere alla fine

il “meritato” premio. In realtà le opere sono fondamentali conseguenze della grazia che è stata donata.

Essendo stati salvati possiamo vivere bene, possiamo vivere in una gratuita bontà verso il prossimo. Questa grazia, se non è vissuta e realizzata, rovina l'uomo. È proprio la grazia che, non essendo utilizzata, diventa un danno. “Servo malvagio e infingardo, pelandrone, non hai usato il vangelo che io ti ho regalato”; così i “maledetti” non sono quelli che hanno fatto delle grandi scelleratezze, ma sono proprio quelli che non hanno fatto nulla per gli altri.

Molte volte il criterio del dire: “non sono un peccatore” è perché non ho fatto grandi peccati; ma questo non è sufficiente per la salvezza.

Qui vengono elencate, per ben quattro volte, una serie di opere semplici, quasi banali; azioni che, volendo, sono quotidiane nella vita normale di tutti. I maledetti sono coloro che non hanno dato da mangiare, non hanno visitato, non hanno curato, non hanno aiutato, cioè non hanno fatto del bene.

Il peccato grave che porta alla maledizione eterna è l'omissione, il non fare il bene che si poteva fare. È l'idea della pigrizia, del non uso della grazia. La tua colpa è proprio il non aver fatto... nulla, aver sotterrato il dono ricevuto. Non rubo, non commetto adulterio, non ho mai ammazzato nessuno, non faccio nulla di male, quindi..... sono uno di quei giusti che hanno diritto alla salvezza. Sono bravo e merito il premio.

È un po' come quell'atleta che per sua libera decisione va nel negozio adatto e si compra coppe e medaglie, se le mette in casa in bella mostra o se le appende al collo con il massimo della soddisfazione e disinvoltura. È lui che ha deciso che ha vinto, che ha meritato il premio, è lui il giudice unico delle sue azioni.

“Non faccio nulla di male” è una frase che in filigrana dice anche “non faccio nemmeno nulla di bene”; è il vivere egoisticamente nel proprio guscio. Ed è proprio qui l'inciampo: è il segnale dell'egoismo, di una vita spesa, consumata senza vedere il prossimo, senza accorgersi di lui (come nella parabola del ricco epulone e di Lazzaro Lc 16,19s) e qualcuno ha giustamente detto: non meritò di vivere chi visse sol per sé.

Saremo giudicati, infatti, sull'amore, sulla carità, non per quello che abbiamo o che siamo diventati, ma per quello che abbiamo saputo e voluto dare.

In modo interessante Gesù dice:

25,⁴⁰Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.

O non lo avete fatto a me, se non lo avete fatto. Importante è il riferimento a tutte le persone aiutate come fratelli del Messia. Non è una idea per niente comune, è una idea straordinaria che incornicia la passione.

Gesù è figlio unico, quindi di fratelli non ne ha. I fratelli se li acquista nella risurrezione e difatti non è per nulla comune trovare nel Vangelo che Gesù parli agli uomini e alle donne come ai suoi fratelli. Talvolta si accenna ai “fratelli di Gesù” intendendo i cugini, i parenti, l'insieme cioè della famiglia patriarcale, il suo clan familiare. In quel caso si intende quindi i parenti di sangue.

Qui invece si intende una realtà diversa: i poveri che hanno fame, che hanno sete, che sono pellegrini, malati, carcerati, che sono nudi, che hanno bisogno di qualcosa, sono suoi fratelli.

Questa esperienza la ritroveremo proprio alla fine del capitolo 28 nella chiusura del vangelo, là dove Gesù parlerà di nuovo dei suoi fratelli. Questo serve per farci capire come nel mistero della Pasqua, nell'evento di morte e risurrezione, Gesù si forma una famiglia.

Gesù muore figlio unico e risorge con una moltitudine di fratelli. Significa che è proprio l'evento della sua risurrezione che fa sì che l'umanità venga adottata da Dio, entri nella famiglia di Dio e quindi diventi in qualche modo parente di Gesù.

È la risurrezione di Gesù l'evento che permette ad ogni uomo di diventare suo fratello.